

BOSNIA.

Sessantasei morti, quasi duecento feriti, è la strage più sanguinosa dall'inizio della guerra Izetbegovic mormora: «Vogliono far saltare le trattative, reagiremo con calma e freddezza»



Civili trasportano il corpo di una delle vittime della granata che ha colpito il mercato di Sarajevo

Corinne Dulka/Reuter

Il testimone

«Era da poco passato mezzogiorno, un mezzogiorno di un altro sabato di guerra. Uomini, donne e bambini giravano tra bancarelle sguarnite alla ricerca di un po' di frutta, di verdura o di qualcosa da mettersi indosso... È la testimonianza di un cronista dell'agenzia britannica Reuters che si è trovato ad assistere al massacro. Questo il suo racconto: «La granata è arrivata improvvisa, trasformando la scena in un inferno. Per terra corpi senza vita, corpi agonizzanti, corpi smembrati. Una testa mozzata era finita su una bancarella di scarpe. Per terra, lì vicino, c'erano gambe e braccia. «Questi non sono corpi umani - urlava un uomo - qui siamo in un macello». I superstiti piangevano e si piegavano in due colti da conati di vomito. Alcuni poliziotti cercavano di confortarli ma davano la precedenza ai feriti, ordinando alle poche auto in zona di trasformarsi in ambulanze e di correre all'ospedale...»

La morte piomba sulla folla del mercato

Una granata scatena l'inferno. Il Papa supplica: «Vanno fermati»

Il più grande massacro a Sarajevo dall'inizio della guerra: sessantasei morti e 197 feriti, molti gravi, comunica il governo bosniaco. Una granata è caduta, poco dopo mezzogiorno, sul mercato principale. Decretato lo stato d'emergenza. Scene apocalittiche all'ospedale. I serbi-bosniaci: non siamo stati noi. I musulmani: qualcuno vuole spezzare la trattativa ma non ci riusciranno. Izetbegovic: «Un crimine che fa tremare le fondamenta della civiltà»

mezzogiorno e mezzogiorno. Sembra poco definire un inferno quel che è successo nella piazza: corpi mutilati, arti recisi, sangue e schegge di vetro ovunque. E Sarajevo, in un'altra pagina tristissima della sua storia recente, la più atroce, piange di nuovo i suoi morti, pagati sull'altare dei nuovi signori della guerra. E di nuovo il rituale, angoscioso e falso, dell'altro ieri quando erano state massacrate 12 persone con i serbo-bosniaci che smentiscono d'aver tirato ancora e anzi con quel gran-serbo del generale Mladic che chiede, tuonando e minacciando di sabotare, bontà sua, i convogli umanitari, una commissione d'inchiesta a tre, musulmani, gente di Belgrado e Onu per appurare chi abbia, in verità, «mirato» il mercato di Markale, che, tra l'altro, è difficilissimo da raggiungere con un colpo, chiuso com'è da quattro lati di palazzine alte tre o quattro piani.

l'embargo militare: abbiamo bisogno di armi per difenderci e chi si opporrà si rende complici dei massacratori. Se un giorno i serbi mi ammazzano, diranno che mi sono suicidato...». E ordina, poi, al suo primo ministro Haris Silajdzic di abbandonare i colloqui, che stavano avvenendo all'aeroporto della città, con la controparte serba. Con un convoglio organizzato dalla comunità israelitica, 300 persone, non tutti ebrei, hanno lasciato proprio nelle stesse ore Sarajevo.

«Grazie Onu, grazie Usa». La guerra, ormai è sotto gli occhi di tutti, è entrata in una nuova fase. Distruttiva. Con eccidi di massa pur di far prendere al conflitto una piega o l'altra. «Grazie Boutros Ghali, grazie Bill Clinton», urlavano le decine e decine di feriti, stretti nelle corsie dell'ospedale Kosovo. Sentite la rabbia di una donna: «È stato il mondo, e non i cetnici a fare questo, mandate i nostri saluti a tutti quei politici seduti

sulle loro poltrone, non sono i loro figli ad essere stati uccisi oggi». Poi, un sudario di dolore e terrore s'è steso su Sarajevo: poco prima dell'una del pomeriggio le autorità hanno decretato lo stato d'emergenza. Nessuno, in pratica, poteva più uscire di casa.

Ma la Bosnia non è solo Sarajevo. La martoriatissima capitale è la punta dell'iceberg. E nessuno sa con precisione cosa stia succedendo altrove. Di Goradze, per esempio, una cinquantina ad est da Sarajevo, «enclave» musulmana di settantamila abitanti, assediata da un anno dalle milizie serbe c'è qualcuno che ne sappia qualcosa? Ascoltiamo le «voci» captate dalle radio di Viktor. Teleteléfono a casa di Munira dalla Germania. Sono alcuni parenti emigrati. «Come state, tutti quanti? Siete vivi?». Risposta, con lacrime: «Sì, ma ci manca tutto». «E allora come facciamo a mandarvi qualcosa, cibo, soldi?». «Non è possibile, non è possibile, pregate per noi e basta». Da sei mesi a Goradze, non è arrivata più una lettera, negli ultimi quindici giorni sono stati bloccati e rispediti via sei convogli umanitari, ognuno con cento tonnellate di cibo e medicinali. In compenso, però, sono arrivati sei osservatori militari dell'alto commissariato per i rifugiati. La gente muore di fame e di malattie. Ma dice queste cose, al telefono, quasi con un sussurro. La dignità non è venuta meno. I serbi, raccontano, bombardano sempre, ma con minore intensità e all'ospedale, dove sono ricoverate più di trecento persone, non ci si sono più graze, antisettici, calmanti, flebo. Ogni tanto, un brandello di cose normali: «Sai, Azra ha avuto, finalmente, una casa...». E, poi, di nuovo il quaderno del dolore: «I bambini,

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

■ SPALATO. Voci dalla Bosnia centrale, dalle «enclaves» assediata da mesi e mesi, voci dall'inferno. Bollettino di disperazione, diario del dolore. «Attenzione Spalato - dice l'interlocutore, che si chiama Smece e trasmette dal Ptt Building, in una zona centrale della capitale, dall'altra parte della linea radio - qui a Sarajevo credo che sia successa un'altra cosa terribile. Ho sentito le ambulanze e poi, appena qualche qualche minuto fa ho visto passare un camion, dal quale spuntavano i piedi di diversi cadaveri. Oh, mio Dio, mio Dio, ma quando finirà...»

so un ponte radio accoppiato col telefono, di stabilire collegamenti con paesini e città isolate dal mondo intero, stavamo registrando la forza, il coraggio della gente di Tuzla, di Goradze, della stessa capitale bosniaca, quando Smece ci ha dato il terribile annuncio. Una corsa negli uffici dell'Unprofur, la forza di protezione dell'Onu, qui a Spalato. Sì, tutto vero. Abbiamo sentito, quasi in diretta, il più grande massacro dall'inizio della guerra bosniaca. Sessantuno morti, 163 feriti. Un colpo di granata, unico, di grosso calibro, 120 millimetri, sparato a bella posta sul mercato principale, quello di Markale, nell'ora di massimo affollamento, attorno a

mezzogiorno e mezzogiorno. Sembra poco definire un inferno quel che è successo nella piazza: corpi mutilati, arti recisi, sangue e schegge di vetro ovunque. E Sarajevo, in un'altra pagina tristissima della sua storia recente, la più atroce, piange di nuovo i suoi morti, pagati sull'altare dei nuovi signori della guerra. E di nuovo il rituale, angoscioso e falso, dell'altro ieri quando erano state massacrate 12 persone con i serbo-bosniaci che smentiscono d'aver tirato ancora e anzi con quel gran-serbo del generale Mladic che chiede, tuonando e minacciando di sabotare, bontà sua, i convogli umanitari, una commissione d'inchiesta a tre, musulmani, gente di Belgrado e Onu per appurare chi abbia, in verità, «mirato» il mercato di Markale, che, tra l'altro, è difficilissimo da raggiungere con un colpo, chiuso com'è da quattro lati di palazzine alte tre o quattro piani.

Appello di Izetbegovic. Il presidente della Bosnia, il musulmano Alija Izetbegovic, dichiara: «Qualcuno ci vuole spingere a rompere le trattative, ma noi reagiremo con la massima calma e freddezza. Noi reclamiamo, anzi, la fine del

Si può lasciar sola la Bosnia? Come si fa? «Ho il cuore spezzato», grida il Papa: «Mani criminali continuano sistematicamente a distruggere e a massacrare». Wojtyla torna a supplicare l'ka fine di «atti così indegni del



Un uomo piange sul luogo della strage

Laurent Reubours/Ap

IL PRIMO PUNTO

In quella piazza «sicura» si cercava il coraggio

■ Chissà che premio riceverà il comandante dell'esercito serbo bosniaco che ha dato l'ordine di sparare sul mercato di Sarajevo. Si dice che i cecchini intaschino laute mance ogni volta che centrano un civile (meglio se è un bambino). E allora questi macellai che hanno compiuto l'ultima carneficina possono ben reclamare un super premio. Non solo per l'alto numero di morti e feriti. Ma per l'impressionante professionalità bellica di cui hanno dato prova. Colpire in quel punto non era facile. Non era difficile invece sapere che a quell'ora ci sarebbero state decine di persone all'appuntamento con la morte.

Avrete già visto alla tv le immagini della piazza, quei corpi straziati lì per terra tra i banchi del mercato. Ma chi non è stato a Sarajevo durante questi quasi due anni di guerra difficilmente può immaginare che quel posto era tra i più «sicuri» della città. La piazza del mercato principale è interamente circondata da palazzi di quattro cinque piani. Una zona «pro-

tezza» quindi, lontana dai mirini dei cecchini. La vera ossessione dei civili. Ma ha senso parlare di piazza «protetta», «sicura», in una città come Sarajevo? È l'interrogativo che mi ero posto la prima volta che ero andato tra i banchi di quel mercato. Era la fine di dicembre del '92. La piazza era piena di gente. Molti gli anziani e le donne. Alcune con i bambini ai loro fianchi. Ricordo di aver parlato con una giovane musulmana che teneva per mano una bimba di otto anni. Mi raccontò che era la prima volta che la figlia usciva di casa dopo cinque mesi. Aveva passato giorni e giorni in cantina come altri migliaia di sepolti vivi. «Da alcuni giorni - mi disse - cadono poche granate, e allora ho deciso di sfidare la sorte e farla respirare un po'. Almeno qui per qualche ora può stare tranquilla. I cecchini non possono colpirci...»

per questo che penso che molte tra quelle povere vittime sono morte più per la voglia di stare insieme che per una cipolla. La piazza del mercato è proprio alle spalle della Vaso Miskin, la via lungo la quale c'è stata la prima strage del pane a Sarajevo. Era il 24 maggio del '92. La guerra era iniziata da poco meno di due mesi. Allora ci furono 16 morti e 160 feriti. Come ieri, la morte era arrivata dall'alto. La Vaso Miskin la gente di Sarajevo non la chiama più così. Con una sorta di spavalderia preferiscono indicarla come la «via del dispetto». Perché? «Vorrebbero costringerci a stare tappati in casa - mi avevano risposto nel marzo scorso - Sparano per ucciderci. Abbiamo paura, ma siamo qui per far dispetto ai cetnici, per dimostrare al mondo che non ci piegheremo mai».

Il mercato e l'isola pedonale della Vaso Miskin, sono nel cuore della città. È in questa zona che lungo i secoli Sarajevo ha saputo fondere culture e tradizioni diverse, ha avuto l'accor-

tezza di mantenere ed integrare un'architettura che testimonia i vari periodi della sua storia prima dell'esplosione della odierna barbarie. Il lascito del periodo austriaco con i palazzi liberty. Fai qualche metro più avanti e incontri la Cattedrale cattolica. Poco distante c'è la Sinagoga. Cammini per un centinaio di metri e sbuchi davanti alla Casa della Presidenza. Giri dietro qualche viuzza ed eccoti nel bel mezzo della Bascarsija, il quartiere tutto fatto di antiche botteghe spesso ricoperte di legno, dove la fa da padrone quell'imponente minareto della più grande e più antica moschea della capitale, la Bascarsija Dzamiya, costruita nel 1550. Altri cento metri e sbuchi lungo le rive del fiume Miljacka dove c'era la più grande biblioteca bosniaca che le bombe serbe hanno ridotto in rudere. Di quell'antica convivenza si sta perdendo ormai la memoria. La pulizia etnica marcia a vele spiegate. Si distruggono antichi palazzi, si massacrano inermi civili.

È uscito Reset TREDICI TESI PER RIFARE LA SINISTRA ROBERTO MANGABEIRA UNGER UN MESE DI IDEE In edicola e in libreria il numero di febbraio a L. 9.000 DONZELLI EDITORE ROMA